

«Ma quale apartheid nei Territori Israele deve difendersi»

Intervista all'ambasciatore Meir: ingiuste le accuse dell'inviato dell'Onu, dimentica le nostre vittime

di Umberto De Giovannangeli

«**CIÒ CHE CONTESTO** nelle affermazioni del signor Dugard sono le sue tesi politiche precostituite, e una visione unilaterale dei diritti umani. Come se esistessero solo quelli dei palestinesi dimenticando che a migliaia di israeliani, donne, bambini, civili

inermi e terroristi hanno tolto il diritto più grande: quello alla vita». Così l'ambasciatore d'Israele Gideon Meir replica all'intervista all'Unità dell'inviato speciale dell'Onu per i diritti umani nei Territori John Dugard. « Hamas - afferma Meir - plaude alle parole di Dugard. Se avessi ricevuto io un consenso del genere non mi sentirei a mio agio».

«In Palestina vita più dura che con l'apartheid». Come ribatte alle affermazioni dell'inviato speciale dell'Onu?

«Ciò che contesto è il fatto che il signor Dugard abbia presentato un'agenda politica, andando ben oltre l'incarico da lui ricoperto. Avrei accettato che si fosse limitato a presentare i fatti ma cosa c'entra con il suo incarico la richiesta di una uscita dell'Onu dal Quartetto per il Medio Oriente? E come è possibile che su 9 delibere prese nell'ultimo anno dal Consiglio per i diritti umani dell'Onu, 8 sono contro Israele? Come se non esistessero altri e più gravi problemi relativi ai diritti umani nel mondo, in Iran, in Darfour, in Birmania... ma è Israele, l'unica democrazia nel Medio Oriente il problema del mondo... questo non è serio, questo è inaccettabile».

Cos'altro non la convince nelle considerazioni di Dugard?

«Lui parla esclusivamente dei diritti

umani della parte palestinese ma anche gli ebrei, gli israeliani hanno dei diritti umani. E vi è un problema dei diritti umani, della loro salvaguardia fra i palestinesi. Ma il signor Dugard non sfiora neanche lontanamente il comportamento brutale di Hamas nei confronti degli uomini di Fatah: le esecuzioni a freddo, le persone lanciate dai piani alti dei palazzi, le donne e gli uomini torturati... Di tutto ciò Dugard non fa cenno. Se il relatore dell'Onu avesse dato una immagine più completa, più obiettiva della situazione, non avrei avuto alcun problema. E voglio farle un esempio di ciò che intendo per diritti umani nostri...».

Qual è la storia?

«Era uno dei periodi più terribili per Israele, con gli attentati suicidi che seminavano la morte tra donne, bambini, civili inermi... Ero in ufficio e ho sentito una esplosione fortissima... Un terrorista si era fatto esplodere tra i tavolini di un caffè, il "Moment Café". La mia segretaria, che allora aveva 29 anni ed era una sostenitrice della pace con i palestinesi, rimase uccisa in quell'attentato. La sua colpa era di essere seduta in quel caffè in quel momento. Questa ragazza è una



L'ambasciatore israeliano in Italia Gideon Meir. Foto Ansa

delle migliaia di israeliani che sono stati uccisi dai terroristi palestinesi. Ma di loro non c'è traccia nel rapporto del signor Dugard».

Dugard fa riferimento a 520 check point e del «Muro» che spezza la Cisgiordania.

«Non nego affatto che la situazione dei palestinesi nei Territori sia una situazione difficile. La situazione della popolazione in Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr.) e soprattutto nella Striscia di Gaza è una situazione non buona. Chi vuole venire a puntare il dito contro Israele ha lavoro facile, e fa un'operazione politica. È legittimo criticarci ma bisogna vedere cosa e chi ci ha portato a questa situazione. Nel 1993 fu firmato un accordo storico, l'Accordo di Oslo, eravamo in un processo di pace. Nel 2000 il primo ministro Ehud Barak a Camp David offrì ad Arafat il 97% dei Territori e prevedeva lo smantellamento di gran parte delle colonie. Ma la risposta fu l'Intifada dei kamikaze, un'ondata di attacchi terroristici che non ha eguali in nessun altro Paese al mondo. La Barriera è stata costruita in risposta a questi innumerevoli, devastanti, sanguinosi attacchi terroristici. I posti di blocco ci sono per evitare queste azioni terroristiche. Ed è un dato di fatto che la combinazione tra la Barriera, i posti di blocco e l'azione dell'esercito ha fortemente ridotto il numero di attentati. Ma il nostro interesse superiore è migliorare la situazione, soprattutto, economica nei Territori. Questo è nel nostro interesse, perché una condizione economica buona impedisce il terrorismo».

smo».

Dugard rileva che Israele ha realizzato buona parte della Barriera su territori occupati.

«Non c'è bisogno che il relatore per i diritti umani ci ricordi qual è la situazione della Barriera di sicurezza. C'è la Corte Suprema d'Israele a pensarci, e io sono molto orgoglioso di ciò, come israeliano e come democratico. Questa Corte tutela i diritti umani anche dei palestinesi che non sono cittadini di Israele ma che possono appellarsi alla Corte per ottenere giustizia. E in moltissimi casi la Corte Suprema ha stabilito che il governo dovesse modificare il tracciato della Barriera. Ma di questo il signor Dugard non fa cenno. La Corte cerca di trovare un equilibrio tra la sicurezza dei cittadini israeliani e i diritti umani dei palestinesi. Nei sessant'anni dello Stato d'Israele, nonostante le guerre di aggressione e le ondate di attentati a cui abbiamo dovuto far fronte, Israele è rimasta una democrazia e questo è un miracolo. Siamo uno dei Paesi dove c'è la maggiore libertà d'informazione. Il giorno in cui i palestinesi avranno un quotidiano come Haaretz o uno scrittore come David Grossman, allora saprò che siamo davvero sulla via della pace. La nostra è una democrazia solida, il che non significa che non si debba porre fine all'occupazione. Oggi questo è possibile perché abbiamo finalmente interlocutori, come il presidente Abu Mazen e il primo ministro Fayyad, con cui è possibile raggiungere una intesa. Ed è un impegno a cui non verremo meno».

Ue, seggi e Trattato le spine di Lisbona

Al via il vertice. Prodi insiste: rinviando la decisione su riduzione degli europarlamentari

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

Volenti o nolenti, il Consiglio europeo che si apre oggi a Lisbona, passerà anche alla storia per il forte contrasto tra l'Italia e il resto dell'Ue sulla ripartizione dei seggi nel Parlamento europeo. Spiacevole contingenza, perché costringe il governo, che mette avanti le sue buone ragioni, a esporsi non poco, sino al sospetto che possa mettere il veto e impedire il via libera al nuovo Trattato. Un sospetto che, alla vigilia, Romano Prodi ha voluto sgombrare: nessun veto sul Trattato ma soltanto una risoluta opposizione alla soluzione data per il numero dei deputati che, come è noto, nel quadro di una riduzione complessiva dei seggi a partire dal 2009 (da 785 si passa a 750 per i 27 Paesi), penalizzerà l'Italia rispetto a Francia e Gran Bretagna. Tutti perderanno seggi, l'Italia più degli altri: ne avrebbe 72, secondo la decisione votata dallo stesso Parlamento l'11 ottobre, mentre il Regno Unito ne avrebbe 73 e la Francia 74. Così stando le cose, verrebbe a cadere il principio di parità che ha visto, sinora, camminare di pari passo i grandi Paesi (esclusa la Germania che, per le sue dimen-

sioni, avrebbe 96 seggi pur perdendone 3). Prodi ha chiesto che a Lisbona si decida per rinviare la decisione sui seggi e ciò non impedirebbe di varare il Trattato. Ma le obiezioni ci sono: c'è chi afferma che la questione Parlamento sta dentro il Trattato e non potrebbe essere estrapolata, altri fanno notare che l'Italia avrebbe potuto, nei mesi scorsi, essere più accorta e capire per tempo, intervenendo, dove sarebbe andato a parare il metodo della «residenza» per la quantificazione dei parlamentari destinati a ciascuno dei 27 paesi membri. Niente veto, dunque, ma fermezza italiana sui seggi. Come se ne uscirà? Domanda non facilmente risolvibile ma il presidente della Commissione, Barroso, ha «scommesso» sull'accordo che sarà firmato a Lisbona, evidentemente sicuro che con la Polonia dei Kaczynski si arriverà ad un'intesa sulla richiesta di inserire nel Trattato il protocollo cosiddetto «di Ioannina» (la facoltà di un gruppo di paesi in minoranza di congelare per un ristretto periodo le decisioni del Consiglio dei ministri Ue), che con l'Austria si chiuderà il contenzioso sulle quote degli studenti stranieri nelle proprie università, e che il Regno Unito, rappresentato per la prima volta da Brown, non faccia le bizze pretendendo il non travalicamento di oltre «linee rosse», oltre quelle conquistate nel summit di giugno.

GERMANIA

Il 25% dei tedeschi: lati positivi nel nazismo

BERLINO Un quarto dei tedeschi, il 25%, ritiene che l'ex regime nazista non sia del tutto da buttare. È stato emerso da un sondaggio realizzato dal Forsa-Institut per il settimanale Stern. Tra gli esempi positivi citati c'è, in particolare, la realizzazione delle autostrade. Da notare, sottolineano comunque gli autori, che quanto più aumenta l'età degli intervistati, tanto più il nazional-socialismo viene visto positivamente. Il sondaggio segue di pochi giorni le polemiche suscitate dalle affermazioni dell'ex presentatrice televisiva tedesca Eva Herman, già licenziata in tronco a settembre dopo i suoi interventi in difesa delle posizioni del regime nazista sulla famiglia. Oltre alla costruzione delle autostrade, tra gli esempi positivi citati c'è il sostegno alla famiglia.

Per Barroso ci sono sul tavolo parecchie proposte per superare lo stallone, per esempio, si potrebbe approvare il Trattato citando soltanto il numero complessivo dei seggi del Parlamento senza specificare quanti ne toccano ai singoli paesi. In un secondo momento, un protocollo potrà essere aggiunto dopo aver trovato una soluzione di compromesso. Prodi, e il ministro degli Esteri D'Almeida, vanno a Lisbona confortati, e rafforzati, anche dal voto del Senato che, in dimensioni «bipartisan», ha sostenuto con due mozioni pressoché simili la posizione del governo invitandolo a «non dare il proprio consenso» ad una soluzione che alteri gli equilibri stabiliti tra i paesi. Sulla base di questo atto, male che vada, a Lisbona Prodi potrà sventolare la mozione avanzando la «riserva di carattere parlamentare» che impedisce di approvare subito una decisione in sede europea.

Mio figlio ha fatto un sacco di soldi. I miei.



Sarkozy, un divorziato all'Eliseo

Nouvel Observateur: il presidente dal giudice per la separazione da Cecilia

di Gianni Marsilli / Parigi

SECONDO l'autorevole e serissimo Nouvel Observateur sono andati insieme nell'ufficio di un giudice lunedì scorso, sul far della sera, per avviare le pratiche

della separazione. Secondo la credibile e piuttosto professionale rete tv all news LCI dal giudice di Nanterre c'è andata invece solo lei martedì, a fine mattinata, accompagnata da un'avvocata del celebre studio di Georges Kiejman per deporre una richiesta di divorzio. Il quale Kiejman ha però smentito «categoricamente» che un qualsiasi legale del suo studio abbia accompagnato Cecilia Sarkozy dal giudice per gli affari familiari. LCI ha preso atto della smentita, ma ha confermato l'essenziale. Nella serata di quello stesso giorno Nicolas ha ricevuto il giudice nel suo ufficio all'Eliseo, per poi ritrovarsi con Cecilia, il magistrato e il loro comune avvocato per il pronunciamento ufficiale della separazione legale. Quanto

al divorzio vero e proprio, ci vorrà ancora un mese e mezzo almeno. Debitamente interrogato dall'agenzia France Presse, il portavoce dell'Eliseo, David Martinon, si è trincerato per l'ennesima volta dietro un doveroso «no comment». L'unica conclusione che si può trarre, è la stessa di una settimana fa, corroborata da una presunta quanto verosimile separazione già avvenuta: Nicolas e Cecilia Sarkozy divorziano, o sono sul punto di farlo. Se temporeggiano tanto per dare la notizia è per mettere a punto le solite cose: divisione dei beni, alimenti e, visto l'insolito ruolo di lui, soprattutto le parole per dirlo.

Non è uno scherzo, questo divorzio al vertice. Intanto ha una sua valenza politica. Per proclamata volontà di lui, i francesi li hanno eletti quasi in coppia. Un Sarkozy senza Cecilia, dopo tutte le loro rocambolesche vicende (il primo addio, la fuga con l'altro, la storia con l'altra, la riconquista, la serenata in tv, le dichiarazioni d'amore «per sempre» date alle stampe in campagna elettorale) non è proprio come un Sarkozy con Cecilia, con buona pace del primato della politica. Era stato lui a proclamare



La copertina di «Le Nouvel Observateur» Foto Ansa

quanto lei fosse essenziale in termini di equilibrio e serenità. Quasi un capitolo del programma di governo, o quantomeno un tratto essenziale del candidato alla supremazia magistratura. L'elettore è autorizzato adesso a nutrire qualche dubbio sulla merce scelta, acquistata e piazzata entusiasticamente all'Eliseo: era forse contraffatta? Fa capolino, inoltre, un problema costituzionale. Non sono pochi gli esperti che ritengono per il capo dello Stato impossibile, in considerazione dell'immunità di cui gode,

presentarsi davanti ad un qualsiasi giudice, penale o civile che sia. Soprattutto se la controparte dovesse far causa per i più disparati motivi. Se ne deduce, per quanto surreale sia la cosa, che il presidente semplicemente «non può» divorziare. Altri invocano invece il preambolo, che fa sua la Dichiarazione dei diritti dell'Uomo, o l'art. 67, dove si dice, o meglio si fa capire, che il divorzio è faccenda squisitamente privata. Si può supporre che si troverà il modo di non condannare la coppia ad una convivenza ormai insopportabile. Sulle ragioni del divorzio non abbiamo segreti da svelare. C'è chi parla della difficoltà di avere per casa un piccoletto saltellante e megalomane, chi ricorda l'insulto pubblico della fuga a New York con l'altro, solo due anni fa, chi introduce il sospetto che stavolta sia lui ad essersi invaghito «di una celebre attrice». Tutte ipotesi che i francesi si apprestano a verificare dal parrucchiere, o nella sala d'attesa del dentista. Nel frattempo, aspettano ancora, con crescente impazienza, di vedere i benefici della «rottura» promessa da Nicolas Sarkozy, che non aveva unicamente carattere matrimoniale.